

Siamo di fronte ad un processo che su scala mondiale punta, col superamento del modello fordista, a rendere egemone il potere economico ed a disarticolare il mondo del lavoro. Il fordismo nella sua fase espansiva, pur mortificando con i meccanismi ripetitivi della catena di montaggio la personalità dei lavoratori, svolgeva oggettivamente, come effetto necessario del suo assetto organizzativo, il ruolo di aggregare gli operai dipendenti favorendo la formazione di forti identità collettive. Le cose vanno oggi nell'opposta direzione: la crescita economica si accompagna al ridimensionamento dell'occupazione; le macchine prendono il posto delle persone; al lavoratore dipendente a tempo indeterminato si vanno sostituendo il lavoratore precario, quello interinale, il lavoratore a domicilio, il parasubordinato, il telelavoratore, l'operatore formalmente autonomo ma in realtà eterodiretto, tutte figure queste che si caratterizzano per difetto di stabilità e di tutela e segnano anche, su di un piano più generale, la frantumazione della "forza lavoro" con conseguente indebolimento del suo antagonismo e della sua spinta verso l'emancipazione sociale.

Ma c'è di più e cioè che il capitalismo, nella sua versione attuale, non si accontenta solo di flessibilizzare, precarizzare e frantumare; esso cerca anche di infiacchire ulteriormente il mondo dei lavoratori (effettivi e potenziali), provocando, con i potenti mezzi di persuasione in suo possesso e con l'ausilio dei molti intellettuali passati in fretta al suo servizio, una strumentale contrapposizione all'interno di questo mondo fra giovani in cerca di lavoro e occupati, fra lavoratori in attività e pensionati, fra garantiti e non garantiti. Ma il dramma è che la pericolosità di tale manovra, guidata dalla logica del "divide et impera", sembra non essere adeguatamente colta dai dirigenti di una rilevante parte della sinistra. Eppure si tratta di una operazione tanto spregiudicata quanto scoperta così come è evidente che il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale, mentre rimangono impassibili di fronte alle tante "piaghe" che affliggono l'umanità, si muovono ogni giorno scompostamente per curare gli interessi generali di un capitalismo dilaniato per contro da lotte intestine, perseguendo l'obiettivo di colpire il valore civile ed il "peso" politico del lavoro, di abbattere lo stato sociale, di

FUORITESTO

PRIMO MAGGIO: CONTRO IL CAPITALISMO GLOBALE, GLOBALIZZIAMO LE ENERGIE DEI LAVORATORI

di Michele Di Schiena*

intaccare la soggettività collettiva ed il ruolo dei sindacati, di convertire la sinistra alla "religione" di quel "pensiero unico" che può al massimo accettare un pluralismo di "serie B", quello riguardante la scelta dei metodi e degli strumenti operativi, ma non un pluralismo di "serie A", attinente cioè alle scelte di fondo rivolte a disegnare il volto che si vuole dare alla società del domani.

Il fatto è che il capitalismo dei nostri giorni vive un momento difficile perché non sembra in grado di espandersi ulteriormente e rischia quindi di entrare in una fase regressiva. Gli osservatori più lucidi affermano infatti che l'attuale sistema si presenta privo di stabilità dal momento che la sua enorme capacità produttiva non trova adeguati sbocchi sui mercati avanzati (quelli occidentali e giapponesi) che sono sostanzialmente saturi e domandano prevalentemente prodotti di sostituzione. E queste potenzialità produttive si trovano poi in qualche modo bloccate di fronte ai mercati "nuovi" (quelli di una parte dell'est europeo e del terzo e quarto mondo), potenzialmente suscettibili di sviluppo ma in pratica non ricettivi per ragioni sociali (dovute ai redditi di fame della stragrande maggioranza di quelle popolazioni) e per indiscutibili limiti ecologici superando i quali si esporrebbe a pericoli gravissimi la vita dell'intero pianeta. Mentre si fanno sempre di più sentire le conseguenze della separazione - propria del processo di globalizzazione - fra luogo di produzione e luogo di mercato, andiamo quindi incontro ad una crescente refrattarietà alla espansione da parte dei mercati che è provocata da fattori

diversi ed è alla base di una esasperata competizione fra le imprese e di una lotta di tutti contro tutti intesa non più a raggiungere aree nuove di mercato ma ad abbattere con ogni mezzo la concorrenza: una situazione che non lascia intravedere nulla di buono.

Nessuno è così ingenuo da pensare che il capitalismo sia giunto alla fine ma non vi è dubbio che esso sta attraversando una congiuntura che può avere esiti drammatici con l'aggravamento degli squilibri e delle ingiustizie, la crescita della povertà, l'esplosione di conflitti per la sopravvivenza, i disastri ecologici... Non è allora tempo che la politica riscopra il suo primato sull'economia e ritrovi se stessa? Ma la politica potrà farcela solo se riprenderà corpo e vigore quella grande forza che è stata negli ultimi due secoli il movimento dei lavoratori: un coagulo di rivendicazioni, di energie e di speranze; un moto delle classi lavoratrici animato dall'idea-guida del voler essere "pari agli altri", a quelli che contano, a quelli che decidono; una forza impegnata a combattere iniquità e squilibri. Oggi più che mai c'è bisogno proprio di questo: ci sono valori da riproporre, cammini da riprendere, lotte da rinnovare, speranze da riaccendere. Segnalare l'esigenza e l'urgenza di aprire una riflessione operosa sui doveri storici e sui nuovi impegni del movimento dei lavoratori mi sembra un modo utile per festeggiare, partecipando, la ricorrenza del Primo Maggio.

* magistrato a Brindisi